

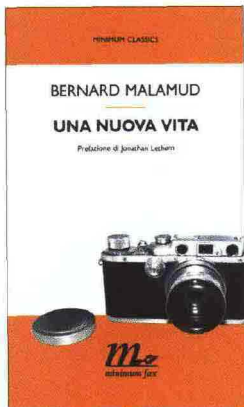
L'UOMO / Books

Cosa ci rende così dipendenti da un autore da essere terrorizzati dalla prospettiva di terminare i suoi libri? Uno scrittore racconta la sua ormai storica fascinazione per Malamud

A singular CASE of LITERARY addiction

di Marco Archetti*

Signore e signori, toglietevi il cappello perché qui si parla di capolavori, e tutti e tre di un autore americano che io venero senza mezzi termini e di cui Minimum fax sta meritoriamente ristampando le opere: Bernard Malamud. Ora, è molto difficile cascare su un libro di Malamud che si possa definire anche solo meno riuscito di un altro, e a dirla tutta qualunque sia l'opera da cui decidiate di iniziare, cascherete sempre benissimo, ma c'è un effetto collaterale di cui vorrei darvi notizia: la dipendenza fisica e intellettuale. Malamud vi rovinerà la vita. Io, per esempio, non ne posso più fare a meno. E ora che ho letto quasi tutto e mi trovo a centellinare dolorosamente le ultime pagine, sono combattuto tra il desiderio di scolarle tutte d'un fiato e l'affranta e desertica sensazione di trovarmi poi da solo, in mezzo al mondo, senza di lui. Ma bisogna essere forti. "Una nuova vita" (Minimum fax) è il libro da cui vi consiglierai di iniziare la scoperta di questo autore abissale. Non

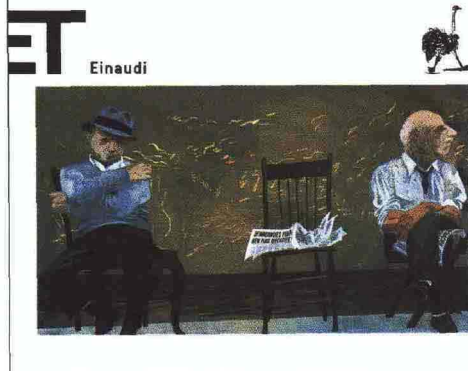


Bernard Malamud

Il commesso

Con uno scritto introduttivo di Giorgio Manganelli

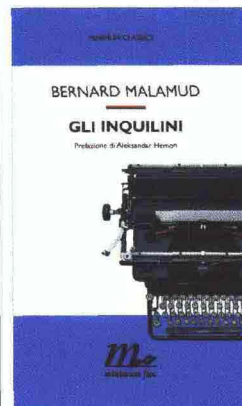
Il capolavoro di Malamud



solo perché l'ambientazione è perfetta, i dilemmi che propone cruciali e i dialoghi mirabilmente articolati (tolti quelli della prima parte, invero un po' stucchevoli), quanto perché ciò che di più riuscito c'è in questo volume di 442 pagine è l'armonia. Quel senso sferico e cecoviano dell'imprescindibilità che si prova dopo averlo letto e quella felicità sazia che sa regalarci mentre lo leggiamo e partecipiamo con tutti i nervi e il cuore alla storia del giovane Levin, barbuto insegnante afferrato un po' fortunatamente dall'occasione di esercitare la sua professione in una landa sperduta della più liminare provincia americana dell'Ovest. Faticherà a farsi accettare, preda di goffaggini e inadegua-

tezze come appare fin dalle prime righe, e del tutto impari saranno i suoi sforzi rispetto al mondo così opportunistico con cui entra in contatto, che ben presto lo stringerà alla gola col suo claustrofobico perbenismo e la sua pochezza moraleggiante. Poi c'è una natura inquietante. E una storia d'amore impossibile. Perché, sembra dirci Malamud, l'amore è sempre impossibile, anche quando è possibile. Il secondo immanicabile di questo autore è, a mio avviso, "Il commesso" (Einaudi). La storia del fallimento economico del bottegaio ebreo Morris Bober e dell'irruzione, nella sua vita da recluso nel tetro cono d'ombra di un umido negozio di Brooklyn che ha conosciuto ben altre fortu-

ne, di Frank Alpine, una figura affascinante a metà strada tra il santo e il diavolo, che non pago di sconvolgergli l'esistenza e di rovinargliela, corteggerà anche sua figlia. Raramente ho letto pagine più belle di quelle in cui si racconta la ritrosia della ragazza e gli sguardi segreti di Frankie, che diventa umile narratore della normalità della famiglia Bober, di cui è angelo custode ma anche sterminatore. Memorabili le pagine



sulla vita del bottegaio, sulla sua fedeltà dimessa al quotidiano, al logos imperscrutabile che lo vuole sconfitto e in caduta libera verso un fallimento inevitabile cui lui non sa opporre nessuna forza, nemmeno quella dell'accettazione. A presiedere tutte queste storie chiaroscurali, l'ineluttabile ossessione del denaro. Ma non l'ossessione rapace di chi ce l'ha e lo deve amministrare. L'ossessione di chi lo deve rincorrere. Terza perla, "Gli inquilini", sempre per Minimum fax: la storia del tentativo speculare. Due aspiranti scrittori, Lesser e Willie, uno nero e uno bianco, occupano due piani diversi dello stesso stabile cadente e destinato alla demolizione (se solo accettassero di andarsene)

e ingaggiano una misteriosa battaglia silenziosa e a distanza, ognuno chino sul proprio romanzo. Le distanze, poi, un giorno si avvicineranno, e tra i due comincerà a stabilirsi una solidarietà nutrita di contraddizione, di rifiuto e di accettazione, di sottrazione e di fusione, quasi una battaglia senza vincitori ma con due sconfitti. È il libro forse più ostico di Malamud, che ci sorprende altrove l'ultimo capitolo con un cambio radicale del punto di vista, e che sembra volerci raccontare un apologo, ancora una volta, su un'impossibilità: quella dell'accettazione dell'altro e di se stessi. La distanza incolmabile tra le culture e tra le identità. Questo è l'abisso in cui i due personaggi sembrano vorticare, fragili come il palazzo che attende di essere demolito e alle prese con gli antri inesplorati dei loro impulsi, incommunicabili e incommunicati anche attraverso l'arte, che qui più che in altri romanzi di Malamud, è simbolo di fatica, supplizio, incompletezza predestinata. Un libro innegabilmente enigmatico e cupo, vetta letteraria di un autore cui dobbiamo una gratitudine così solida che quasi vengono le lacrime agli occhi nel rileggere una sua dichiarazione in cui, fedele all'umile missione di ogni vero scrittore, affermò: «Storie, storie, storie: per me non esiste altro. Le storie ci accompagneranno finché esisterà l'uomo».

*Marco Archetti è nato a Brescia nel 1976, ha vissuto per un lungo periodo a L'Avana, poi Roma e Milano. Il suo primo romanzo, "Lola motel", è del 2003. In seguito sono usciti "Vent'anni che non dormo" (2005) e "Maggio splendeva" (2006).